Prezzo lire 10 nette

CONCETTO PETTINATO

GLI INTELLETTUALI E LA GUERRA

1944
"LA STAMPA„
TORINO

CONCETTO PETTINATO

GLI INTELLETTUALI E LA GUERRA

1944
"LA STAMPA,,
TORINO

AL LETTORE

Le pagine che seguono vennero pubblicate la prima volta nel 1942 presso la Società Generale di Stamperia di Ginevra, in un'edizione di cento esemplari numerati fuori commercio. La decisione di stamparle all'estero, a mie spese, mi venne imposta dal fatto che gli editori italiani, non esclusi gli editori della stampa quotidiana e periodica, complici per lo più degli intellettuali da me attaccati, s'erano unanimemente schermiti dall'assumersi la « responsabilità » della pubblicazione.

Nei primi mesi del 1943, nonostante la limitata diffusione concessa all'opuscolo originale, esso dette luogo

in Italia a una violenta polemica, alla quale parteciparono riviste e quotidiani, giornalisti, scrittori e perfino accademici. Com'era da prevedere, salvo poche eccezioni, i polemisti fecero del loro meglio per soffocar la mia voce e per sviare il senso delle mie critiche in modo da sterilizzarle e renderle inoperanti. Purtroppo, il sopraggiungere del 25 luglio e dell'8 settembre doveva di lì a pochi mesi provare ad usura quanto il mio grido d'allarme dell'anno avanti fosse giustificato.

Ristampo oggi testualmente, in edizione normale, l'opuscolo del 1942, non tanto per rivendicare l'onore di una, ahimè, troppo facile profezia, quanto perchè è mia profonda convinzione che i rimproveri di allora rispondano tuttora a necessità e che la partecipazione degli scrittori alla rinascita della patria costituisca più che mai un imperioso dovere.

I

Le benemerenze che il regime fascista si è acquistate nel campo della cultura sono ampie e molteplici. Anche a voler prescindere da quella riforma scolastica che, da Gentile a Bottai, è venuta documentando nelle sue fasi successive la continuità e la profondità dell'interesse votato dall'Italia rivoluzionaria al problema della riorganizzazione degli studi, l'azione svolta nella penisola, in un ventennio particolarmente laborioso e difficile, da organismi quali l'Istituto di Cultura Fascista, la Società pel progresso delle Scienze, l'Istituto delle

Ricerche scientifiche, l'Istituto di Studi Romani e la Reale Accademia d'Italia con l'assegnazione dei suoi premi annuali, ovvero da riti periodici quali i Littoriali della Cultura e la Mostra Cinematografica di Venezia, o da manifestazioni saltuarie quali la Mostra della Rivoluzione di Roma, la Mostra leonardesca di Milano, la Mostra d'Oltremare di Napoli, ecc., o da servizi di propaganda popolare e quotidiana quali il commento radiofonico ai Fatti del Giorno, l'emissione di *Radiofamiglie*, le conferenze politiche volgarizzative, gli spettacoli del Carro di Tespi, i concerti d'ogni genere, o, per restare a un livello superiore, da riviste culturali quali *Critica Fascista* e *Civiltà Fascista*, o finalmente da quelle grandi pietre miliari di edificazione civile che sono i *Codici Mussoliniani*, monumento del risorto pensiero giuridico romano, la collezione delle mono-

grafie sul *Genio italiano all'Estero* e la serie dei volumi della nuova *Storia di Roma*, un'azione simile, dico, assegna al Fascismo nei confronti della cultura nazionale uno stato di servizio che basterebbe a onorare un regime e una rivoluzione anche assai meno giovani d'anni e assai meno carichi di responsabilità e di cure di quel ch'esso non sia. Con tutto questo, e ad onta dell'ammirazione illimitata che uno sforzo culturale di così vasta mole non può non infondere sin nei più scettici e nei più restii, se qualcuno mi chiedesse oggi: « Che cosa fanno per la guerra gli intellettuali italiani? », confesso che non saprei rispondergli.

Abbiamo sul fronte della cultura organi, istituti, ministeri tecnici governati con competenza e pieni di buon volere, nei quali si fa di tutto per spalleggiare la guerra dei soldati mercè gli ausilii della propaganda,

dal giornale alla radio, dalla radio al cinematografo. Ma nessuno mi leva di mente che se tali enti esistono, funzionano e recano frutti non è già perchè mercè loro la cultura e gli intellettuali prendano parte alla guerra, bensì proprio per rimediare all'assenteismo dell'una e degli altri. La propaganda ufficiale, coi grandi e svariati meriti che la distinguono, non è tanto il portavoce del pensiero della nazione in guerra quanto la sua supplente. Sono due cose profondamente diverse. Quando penso alla cifra di milioni che dal principio della guerra occorre spendere per interessare il mondo allo sforzo militare sostenuto, per convincere l'opinione estera della bontà delle ragioni che ci fanno combattere, per comporre laboriosamente col vermiglio del sangue versato, col bruno delle terre contese e col verde degli allori mietuti il blasone della dignità e la ma-

gna carta delle fortune nazionali, non ne ritraggo un senso di soddisfazione ma piuttosto la coscienza che qualcosa non va, che qualcuno non fa il suo dovere, che un esercito non ha risposto all'appello. Dei quattrini spesi dai vari organi della propaganda ufficiale, la frazione più cospicua misura unicamente il debito d'una classe di cittadini che davanti alla cambiale presentatale dalla Storia creditrice si è pretesa insolvibile e ha dichiarato fallimento.

Il fenomeno è universale e possiede delle attenuanti. L'intellettualismo contemporaneo, si dice, — e quando parlo di intellettualismo ognuno capisce che alludo a quello degli scrittori, degli insegnanti e degli uomini di pensiero, giacchè se anche gli ingegneri, gli avvocati e i notai sono degli intellettuali solo i primi hanno cura d'anime — l'intellettualismo contemporaneo ha un carattere troppo inter-

nazionale per poter sinceramente parteggiare in un urto di nazioni. Gli scambi di opinione sono ormai così complicati e veloci, realizzano da un paese all'altro una tale omogeneità di clima spirituale, che di fronte a un conflitto armato l'uomo di tavolino si scopre inerme, inetto a schierarsi con la propria gente, ridotto all'abulia, consumato dall'incertezza, roso dagli scrupoli. Abituato da una già lunga tradizione di cosmopolitismo ad accogliere idee di qualunque provenienza e a mescolarle nel proprio cervello come il pittore mescola sulla tavolozza colori d'ogni marca, gli manca ormai la capacità di pensare solo italiano, solo tedesco o solo inglese. La sua formazione è sincretica, conciliatrice, anzi, se la contraddizione lo consentisse, amorfa. Come strumento di battaglia, la cultura non lo serve più.

In tali condizioni, la sola via d'u-

scita che gli rimanga per non starsene in disparte mentre gli altri si battono sta nel prendere a sua volta un fucile e nello scendere in linea. È quello che i migliori hanno fatto. Debbo dire che l'intellettuale abbia così realmente assolta la propria missione? Se lo dicessi, verrei meno alla necessaria sincerità. Certo, nel gesto del poeta, dello scrittore, del filosofo, dell'artista che lascia il proprio tavolo per correre sul campo di battaglia troviamo il seme di una virtù inestimabile: quella dell'esempio. E l'esempio è anch'esso un argomento, un modo di convincere, quindi una forza spirituale, un impulso irradiante suscettibile di effetti più o meno vasti, secondo la notorietà del soggetto, ma sempre preziosi. Esaminiamo, tuttavia, le cose più davvicino e vedremo, se abbiamo il coraggio di non mentire a noi stessi, che il bilancio dell'operazione non è poi così bril-

lante come sembra. E questo non già perchè il caso di un Serra, di un Boine, di un D'Annunzio, di un Péguy, di un Remarke costituiscano un'eccezione, non già perchè sia lecito supporre che l'intellettuale che fa la guerra la faccia nove volte su dieci nei comandi, nelle retrovie o negli uffici, e nemmeno perchè non si riconosca che il sacrificio personale di un uomo sia un fatto altissimo indipendentemente dalla sua risonanza esterna, dal suo valore propagandistico, ma perchè confondersi nelle file di un esercito è, volere o no, per l'intellettuale di tempi quali i nostri, cioè combattuti, discordi, ambigui e terribilmente compromettenti, un modo di non compromettersi, di cavarsela pel rotto della cuffia, di procurarsi un alibi, non comodo, certo, ma provvidenziale pel giorno in cui si osasse chiedergli conto della sua assenza dal fronte del pensiero.

Giacchè questo fronte esiste, soprattutto in una guerra quale la nostra, ed è là che l'intellettuale dovrebbe battersi. La guerra si fa con le armi e con le munizioni prima ancora che col sangue: ma le munizioni non consistono soltanto nelle bombe e nelle pallottole, consistono anche nelle idee e negli atti di fede. Ora, allo stesso modo che per fabbricare bombe e pallottole ci vogliono degli operai. per formulare idee e pronunciare atti di fede ci vogliono soprattutto degli intellettuali. Che sarebbe di noi se ci venissero meno le maestranze per popolare le fabbriche? Una sorte non molto migliore attende i popoli cui venga meno, nell'ora decisiva, il personale « qualificato » per fornirli di munizioni spirituali.

È forse tale il caso nostro? Passiamoci una mano sul petto e risponderemo a noi stessi di sì. Tutti i popoli oggi alle prese soffrono, poco o tanto,

della medesima lacuna, e può darsi che, accanto a quelle or ora indicate, altre ragioni concorrano a spiegare un fenomeno così generale: la stanchezza d'una tensione troppo prolungata, il fastidio del ripetersi, le preoccupazioni materiali, che so io!, vi aggiunga ognuno quello che preferisce. Ma se le ragioni di latitanza sono su per giù sempre quelle, non è detto che tutti i popoli abbiano pari ragione di invocarle. Gli Italiani, in ogni caso, dovrebbero averne meno di tutti: meno degli Anglosassoni, meno dei Tedeschi, meno dei Giapponesi. Solo i Russi potrebbero darci dei punti su questo terreno, ma una menzione *ex aequo* fra noi e loro risponderebbe probabilmente meglio a giustizia. E perchè questo privilegio a danno dei Russi e degli Italiani? Semplicemente perchè la guerra ha luogo in nome di due religioni nate l'una a Mosca e l'altra a Roma.

Le democrazie si battono in prò d'una causa che ai loro occhi può anche meritarlo ma che per accendere lo zelo o, più modestamente, scuotere la pigrizia degli intellettuali offre due inconvenienti. Anzitutto è vecchia, vale a dire è stata difesa già da troppa gente per stimolare ancora la fantasia d'una categoria di persone che ha sempre preferito l'inventare al ripetere e l'originalità al conformismo. In secondo luogo, ha contro di sè l'eloquenza irresistibile di almeno mezzo secolo di rovesci e di disinganni. Dicano quel che vogliono, ma l'Ottocento liberale e individualista ha irrimediabilmente esaurito il suo ciclo. Quando il « lasciar fare » della scuola di Manchester approdò al sinistro guazzabuglio di conflitti economici e sociali, interni e internazionali che sappiamo, la necessità di trovare qualcosa di nuovo non ammetteva più replica. L'avvento di

un Novecento totalitario è quindi semplicemente nell'ordine delle cose. Allorchè un arnese ha cessato di servire lo si butta via e se ne piglia un altro. Saprà quest'altro servirci meglio del primo? Solo in capo a un certo numero di prove, di ritocchi e di adattamenti il quesito otterrà una soluzione definitiva. Quello che si può dirne sin da ora è che gli stessi popoli scesi in guerra contro gli Stati totalitari fanno pelle nuova, diventano totalitari. Ora in un paese il quale, mossosi per combattere gli Infedeli, si sveglia ogni mattina meno ortodosso e più infedele della vigilia nulla di strano se gli intellettuali non sappiano che pesci prendere e preferiscano star zitti!

Affatto diverso è il caso degli intellettuali degli Stati totalitari, e in particolare degli intellettuali italiani. Qui non siamo più nell'orbita di teorie politiche, sociali, economiche, filosofiche vecchie e sfruttate o, peggio, scalzate dall'esperienza e passate di moda: siamo nel campo d'azione d'una dottrina nuovissima e tuttora, per così dire, plastica, in fusione, quindi eminentemente adatta a interessare il politico, il sociologo, l'economista, lo storico, il filosofo e oserei aggiungere il poeta, il romanziere e l'artista. Qui il silenzio degli intellettuali non è una cosa che si spieghi da sè: è un fenomeno contro natura.

Conosco l'obbiezione: « Come attendersi dagli ideali totalitari una spinta all'attività spirituale, una fecondazione di cervelli sia pur lontanamente paragonabile a quella che accompagnò o piuttosto precedette l'ultima grande rivoluzione, la Rivoluzione Francese? Questa emancipava l'individuo ossia lo invitava a pensare, quelli lo imbrigliano ossia lo invitano a lasciar pensare gli altri ». L'obbiezione ha il suo peso, ma un

peso mosca più che un peso massimo. Se l'Enciclopedismo promosse, e nessuno lo mette in dubbio, un enorme movimento intellettuale, lo promosse tra i propri adepti, non tra i propri avversari. Le opere consentite dall'Enciclopedismo a chi non era enciclopedista si contano sulla punta delle dita. E si vorrebbe forse pretendere che i regimi totalitari proibiscano agli intellettuali di creare una enorme letteratura totalitaria?

La pretesa scomunica del pensiero di cui tanti intellettuali oggi si fanno forti per giustificare la propria inerzia può riguardare i dissidenti, i Bonald o i Joseph De Maistre della nuova rivoluzione europea, non i suoi D'Alembert, i suoi Diderot, i suoi Rousseau, se ce ne fossero. Non ci sono, perchè la nuova rivoluzione europea non è stata opera di professori bensì di politici e d'uomini d'azione. Ma ecco appunto l'addebito che

i popoli in guerra avrebbero il diritto di fare ai loro intellettuali: esser rimasti insensibili alla grandezza del loro sogno di riordinamento della società e del mondo, non aver preso fuoco per una dottrina che, per poco che vogliano concederle, ha pur il merito d'esser nuova e di tentare una soluzione dei problemi umani diversa dalle precedenti, aver serbato, insomma, in cospetto di un movimento che interessa la collettività, la moltitudine, un atteggiamento incurabilmente negativo, privatistico, personale, borghese, essersi domiciliati a vita sull'Aventino.

Sono responsabilità gravi. Ma tanto più gravi in quanto che la rivoluzione del 1922 non merita tal sorte più che non la meritasse la rivoluzione del 1789. Giacchè i sacrifici, i lutti, gli sforzi, le lagrime non sono minori per l'una che per l'altra e, se la prima emancipò degli individui, la seconda anela a emancipare dei popoli.

II

In quanto agli intellettuali italiani, le loro responsabilità in riguardo del momento storico che attraversiamo rivestono una gravità particolare. Non ci vuol molto a capire perchè. O, per esser più esatti, non ci vorrebbe molto se l'opinione italiana avesse in genere una nozione adeguata di quello che sino a ieri l'Italia viva, dico l'Italia quotidiana e non l'Italia storica, rappresentava realmente nel mondo. Purtroppo, per possedere una nozione simile bisognerebbe aver passati i tre quarti della propria vita all'estero, com'è il caso dell'autore di queste pa-

gine. Chi è vissuto fra Roma e Milano, quand'anche segua i giornali e la produzione libraria stranieri e conosca di vista o di saluto, o addirittura intimamente i forestieri di grido che in tempi normali visitano o visitavano la penisola, i Bertrand, i Madelin, gli Hazard, i Gillet, i Lawrence, i Joyce, gli Huxley, le Crawford, i Ludwig, i Blasco Ibañez o che so io, manca, per forza di cose, di qualunque lume in proposito. Non è il viaggiatore incontrato in Piazza della Signoria o ai tavoli del Florian nell'euforia di un congedo invernale o d'una vacanza estiva che ci dirà qual'è la quotazione dell'Italia contemporanea sulle borse dello spirito. E non ce lo diranno nemmeno i libri che ci arrivano di fuori, i quali o parlano di Giotto, di Leonardo, di Botticelli, di Michelangelo, dei Medici, dei Borgia, di Machiavelli, e allora tutto va bene, o non nominano neppure l'Italia, e sarebbe buffo farne

loro carico, giacchè non si può certo pretendere che gli scrittori dei due emisferi passino il loro tempo a occuparsi esclusivamente di noi. Per apprendere come sia valutata l'Italia all'estero c'è un unico mezzo: vivere all'estero. Soltanto allora si scopre, ahimè, che intellettualmente e spiritualmente contiamo pressochè nulla.

È una brutta sorpresa. Se però fosse dato a tutti subirla, e subirla in tempo utile, a vent'anni, mettiamo, sarebbe forse una sorpresa salutare. Ma chi non viaggia non sa, e a chi viaggia un malinteso amor proprio o una falsa carità di patria consigliano troppo spesso il silenzio. È così che sino a ieri le cose non solo non sono migliorate, ma sono andate di male in peggio. Bisogna frequentare le botteghe di libraio oltre confine, esplorare vetrine e scaffali, percorrere i sommari delle riviste, seguire i programmi dei teatri e dei

cinematografi per rendersi conto, in capo a qualche anno, del posto insignificante che il pensiero italiano ha occupato nel mondo durante tutto il primo quarto del secolo. Se non avessimo creato nei centri maggiori delle librerie nostre, qualcuna delle quali è un modello del genere, questa situazione umiliante, non molto diversa da quella trovata più d'un secolo fa a Londra dal Baretti, durerebbe tal quale tuttora. Del doloroso fenomeno s'è parlato e scritto *ad abundantiam* e non rivangherò accuse ed atti di contrizione che nessuna persona colta ha ormai il diritto di ignorare. Quel che però va detto e ripetuto, a parer mio, è che il problema della nostra espansione culturale non si esaurisce in quello della diffusione del libro italiano all'estero, mera questione meccanica, ma investe un problema assai più alto e delicato: quello del valore mondiale della cultura italiana contemporanea.

Se i pubblici di fuori non si interessano ai nostri libri non è perchè ne difettino le traduzioni, è perchè non li trovano interessanti. Nè il pubblico nostrano, tutto sommato, è di opinione diversa. Anche l'Italia legge, o ha letto sino al 1940, soprattutto libri stranieri. Prima d'essere un fenomeno estero, vale a dire, l'insuccesso del libro italiano è un fenomeno interno, e proprio in questo si afferma la sua gravità. Le eccezioni? Eccezioni ce ne sono, s'intende, ma le eccezioni confermano la regola. Quello che sostiene e impone una cultura non è la fortuna di un'opera isolata, sono l'accento e l'autorità d'una corrente intellettuale, la ricchezza e la vitalità d'una intera produzione, la densità e il volume di un'atmosfera creativa. Ora questo in Italia manca, e nessun fomento culturale di carattere pubblico potrà mai farci nulla. Con le opere dell'ingegno accade come con le imprese militari:

quando mai un franco tiratore, da solo, ha vinto una battaglia? Per vincere le battaglie ci vogliono i reggimenti, i corpi d'armata, le armate, i gruppi di armate: solo le masse si impongono. Non altrimenti avviene con le battaglie dello spirito. Abbiamo, qua e là, qualche bravo franco tiratore, con due o tre foglie d'alloro nella giberna: ma i passi del valoroso risuonano nella solitudine, intorno a lui c'è il vuoto e l'abbandono, l'ambiente non risponde. Il libro italiano s'è ormai talmente assuefatto a piombare come un sasso nel lago della pubblica indifferenza — e se l'immagine del sasso vi sembra troppo crudele trasformiamolo in cencio affinchè affondi più mollemente — che la stessa attrezzatura del successo librario, da noi, ha finito con l'andare in rovina. Può accadere, cioè, che di tanto in tanto un libro di vera importanza veda la luce tra l'Alpi e il Lilibeo e possegga i re-

quisiti necessari per giungere alle cento o alle due cento mila copie, ma l'ambiente è così sordo, la critica così annoiata, i giornali così distratti, il pubblico così pigro, che, c'è da giurarlo, non passerà egualmente le poche migliaia. In realtà servire la fortuna d'un libro è compito che in Italia non infiamma più alcuno. La solidarietà degli scrittori ha cessato di esistere. Nessuno sembra più sospettare nemmeno dalla lontana che il successo d'un libro giovi anche agli altri libri come il successo d'un prodotto tessile giova a tutti i prodotti tessili d'un paese; e il lavorare, con la denigrazione o col silenzio, a scongiurarlo è diventato il solo piacere che l'esercizio della critica sia ancora capace di procurarci.

Ora se i nostri libri non interessano noi, perchè interesserebbero gli altri? Questi altri hanno, del resto, per tenerci in piccolo conto una ragione

maggiore: siamo dei provinciali. E il nostro provincialismo non è affermato unicamente dalla letteratura regionalistica, chè anzi questa ottenne, ai suoi tempi, all'estero un certo successo di curiosità — la Deledda ebbe gli onori della *Revue des Deux Mondes* e del premio Nobel, Verga fu ammirato sulla parola e Fogazzaro si sentì dare dello *cher maître*, tanto che, tenuto conto delle debite proporzioni, non sarebbe illecito azzardare che quella del regionalismo sia stata per le nostre lettere un'epoca privilegiata — ma è tradito dalla letteratura d'imitazione, tara ben altrimenti grave della prima. Da Tommaso Grossi a Dario Niccodemi e da Ugo Foscolo a Giuseppe Ungaretti, la nostra letteratura, romanzo, novella, teatro, poesia, saggio, è stata, poco o tanto, letteratura d'imitazione. Quando all'estero fu in voga Walter Scott noi si fece il romanzo storico,

quando all'estero si scopersero Ossian e Young da noi si scrissero *I sepolcri*, quando all'estero trionfarono i romantici noi s'ebbe un Prati e un Aleardi, quando all'estero imperversò la Sand noi si rispose con un Carcano e un Farina, quando all'estero prevalsero i veristi noi partorimmo un De Roberto e un Rovetta. E potremmo sbizzarrirci a pescare nella nostra produzione letteraria riflessi di mode anche più recenti, dal simbolismo alla « poesia pura », dall'intimismo al crepuscolarismo. Le lettere italiane degli ultimi cent'anni non si ridussero a questo, d'accordo. Avemmo le nostre grandi isole: i Manzoni, i Leopardi, i Carducci, i d'Annunzio, e diciamo, se volete, i Pirandello. Senonchè, staccati e distanti gli uni dagli altri, nemmeno questi giganti riescirono a imporre al mondo la cultura nazionale, nè tampoco alcuni particolari momenti della cultura nazionale. L'estero,

Pirandello eccettuato, li comprese a rilento e con parsimonia o non li comprese affatto. All'interno, la loro presenza ebbe come unico risultato, anzichè di elevarvi il livello generale delle lettere, di aggravarvi il difetto di originalità, ribadendovi lo spirito di imitazione.

In letteratura come in arte, e beninteso anche nelle arti inferiori, da quella del sarto a quella del cappellaio, ciò che assicura un primato non è il seguire la moda ma il lanciarla. Chi si limita a copiare, e a copiare con ritardo, è un provinciale ossia un satellite, un'ombra, un doppione; e il paese dove abbondano i doppioni diventa a poco per volta una colonia. Per un buon secolo noi siamo stati, intellettualmente, una colonia francese. Oggi, finalmente abbiamo smesso di esserlo, ma non c'è bisogno d'una gran dose di malizia per capire che abbiamo smesso soprattutto perchè la

Francia non lancia più mode. Invano gli occhi dei nostri intellettuali si affissano malinconici nel punto che fu loro tanto familiare: la Torre Eiffel non telegrafa loro più nulla. Privi dell'usato suggeritore, i poveri figliuoli si aggirano disorientati sul palcoscenico, inciampando, impappinandosi, cercando la battuta o addirittura ridotti al silenzio. È una generazione adespota, una famiglia d'orfani. Si fa presto a dire: scendete in campo, create un fronte della cultura, battetevi! Con quali armi? Al comando di chi? La Francia è in regime di armistizio, il che val quanto dire che non si batte, non solo, ma si riserva, dissimula, vive con un piede in due scarpe, parla per enigmi, o piuttosto balbetta. E quando la Francia balbetta vorreste che noi concionassimo? Ah, se Parigi avesse fatta la rivoluzione sul serio, se sui passi di un Déat, di un Doriot, di un Boucard

fosse sorta davvero una legione di apostoli e di assertori del nuovo ideale politico, se le stamperie della *rive gauche* lavorassero da un paio d'anni a inondar l'Europa di testi e di commenti sulla dottrina totalitaria, se Gallimard avesse creata una seconda *N. R. F.* per ospitarvi le opere dei figli adottivi di Sorel, se il *Mercure de France* avesse rivestita la camicia nera o la camicia bruna o anche solo se il buon Pétain avesse continuato a proclamare, come in quel suo primo articolo della *Revue des Deux Mondes*, che il Fascismo è un'invenzione francese, allora sì che ci saremmo battuti! Comprometterci, all'ombra dei Francesi, sarebbe stata una gioia! Dire corna della democrazia, sulle orme dei Francesi, sarebbe stato uno spasso! Auspicare la vittoria dell'Asse, con l'avallo dei Francesi, sarebbe stata una voluttà! Ma la rivoluzione Parigi l'ha fatta per finta, lo sappiamo: e in

queste condizioni chi si muove?, chi s'arrischia?, chi fiata? « Nel dubbio, astienti », pensa l'intellettuale italiano. E, pensandolo, anzichè scendere in campo si arrampica sulla famosa torre d'avorio, si apparta, procrastina, occupa la propria penna in lavoretti accessori, di quelli che i Francesi chiamerebbero *bricoles*, tratta questioni stilistiche, coltiva il capriccio letterario e la dissertazione accademica, soprattutto scrive i propri ricordi d'infanzia, come se la titanica partita impegnata nel mondo non fosse affar suo e i destini della patria non lo riguardassero, mostrando di non accorgersi nemmeno che la sorte gli offre oggi la prima grande occasione da tre secoli in qua di riportare d'un colpo l'Italia al posto d'onore sulla ribalta dello spirito.

III

Sicuro! Giacchè almeno una cosa vorrei dire a certi intellettuali italiani di mia conoscenza: « Questa rivoluzione di cui vi lavate le mani, signori, questo totalitarismo dal quale ostentate prescindere, questo Fascismo al quale aderite a fior di labbro sono in realtà la prima parola originale che l'Italia abbia pronunziata da più di tre secoli! » Il Sei e il Settecento furono secoli francesi, il Sette e l'Ottocento secoli inglesi. Noi Italiani vi avemmo la nostra parte, s'intende, prima con Galileo e col Vico, poi, a un livello inferiore, col Filan-

gieri, il Beccaria, il Rosmini: ma non fummo mai noi a dar loro il tono, e di quel primato che nel Rinascimento ci era toccato di diritto non ritrovammo più se non l'augurio, o piuttosto la nostalgia, in un titolo del Gioberti. Le grandi Monarchie regnarono senza il nostro concorso, la Controriforma fu spagnuola, la grande Rivoluzione fu anglo-francese, la reazione del Quindici e del Venti fu austro-borbonica malgrado Carlo Felice, il liberalismo del Quarantotto inglese malgrado Mazzini, l'anticlericalismo del Settanta carbonaro-massonico malgrado il Re Galantuomo, il socialismo del 1898 marxista malgrado Ferri e Cavallotti, il nazionalismo del 1910 maurrasiano malgrado Corradini, l'ideologia della prima guerra mondiale franco-inglese malgrado D'Annunzio. Ma alla rivoluzione del 1922 doveva accadere l'opposto: fu italiana malgrado Sorel!

Per la prima volta dopo l'umanesimo, un moto spirituale, sociale, politico nasceva e pigliava corpo in Italia, riceveva un nome italiano, si costituiva in statuti ideati da menti italiane, non solo, ma si imponeva all'attenzione del mondo, diventava modello di imitazioni straniere — inglese col *British Fascism* di Osvald Mosley, nordamericano con *l'American Fascism* di William Dudley Pelley —, aveva l'onore di accendere le passioni di un'epoca in qualità di esponente ufficiale di una nuova epoca. La parola « fascista » fece il giro del globo come cinquecent'anni prima, quando il globo era assai più piccolo, lo aveva fatto la parola « condottiere ». Agli antipodi l'una dell'altra, chè, se le compagnie di ventura lavorarono a dividerci e ad asservirci, i Fasci lottano per unirci e renderci indipendenti, ambedue queste parole dovevano, è vero, tornare egualmente

buone ai nostri nemici per ingiuriarci. Ma quando ricopre della paura, anche l'ingiuria non è mai, per chi l'affronta, un affare totalmente cattivo. Ricordiamoci, in ogni caso, che fra il primo e il secondo di quei vocaboli i termini italiani entrati nel linguaggio internazionale non furono molti nè molto lusinghieri: per un *bel canto* e per una *commedia dell'arte*, quanto *dolce far niente*, quanti *lazzaroni*, quanti *maccheroni*, quanta *maffia*, quanta *malaria*! Se esportammo delle parole, in queste ultime centinaia d'anni, esse non furon davvero di quelle che possano conferire ai nostri intellettuali il diritto di mostrarsi difficili. Quelle parole là, infatti, nessuno tentò mai portarcele via. Il nome della rivoluzione del Ventidue, al contrario, ha suscitato attorno pel mondo dieci rivali, senza che ad alcuno di essi riescisse eclissarlo: e a Parigi, a Londra, a Mosca, a Nuova York tutto

quello che alla democrazia non va a genio continua a chiamarsi fascismo, giacchè coloro medesimi che per supremo rancore pretenderebbero, a forza di omissioni e di oblii, cancellare l'Italia sin dalle cronache della guerra preferiscono tuttora ad ogni altro quel titolo consacrato, quando non gli accordano addirittura l'esclusività.

L'occasione, per la nostra cultura, era dunque magnifica. Si trattava solo di saperla sfruttare, e sfruttare con mezzi che non fossero soltanto quelli creati e disposti all'uopo dal regime ma anche quelli nei quali naturalmente si estrinseca la partecipazione spontanea degli intellettuali. In un clima di pensiero che da secoli si nutriva soprattutto di ritagli e di fondi di magazzino, in un'atmosfera, per così dire, di pauperismo o di accattonaggio ideologico, la cosa non avrebbe dovuto riescire impossibile: